

## La carriera di Aulo Virgio Marso\*.

Io dovrei dirvi qualcosa di interessante sull'ormai famoso (specie dopo quest'incontro) Aulo Virgio Marso, evocato - anche sulle locandine che vi hanno attirato in questo luogo - come protagonista e nume tutelare dell'iniziativa culturale più che meritoria dell'amico Perrotta: dunque il mio compito non può essere se non quello di mostrarvi in che modo e fino a che punto, partendo dal documento epigrafico che vi è stato distribuito in copia, è possibile e lecito ricostruire la fisionomia di un volto umano del personaggio, noto unicamente da un'iscrizione, di cui riproduco qui di seguito il testo, suggerendone una traduzione, che ho desunto dalla pubblicazione di Cesare Letta.<sup>1</sup>

*A(ulo) Virgio L(uci) f(ilio) Marso  
prim(o) pil(o) leg(ionis) (tertia) Gallicae  
iterum, praef(ecto) castr(or)um Aegy(pti),*

---

\* Testo dell'intervento al Convegno su "Aulo Virgio Marso e il *vicus Anninus* nelle testimonianze epigrafiche e archeologiche". Torre di Castelluccio – Lecce nei Marsi 26 agosto, 2006.

<sup>1</sup> C. LETTA, *Le imagines Caesarum* di un *praefectus castrorum Aegypti* e l'XI coorte pretoria, in "Athenaeum" 56, 1978, pp. 3-19, con un esauriente commento (sintetizzato nel resoconto di "A.E." 1978, 286). Possono vedersi, inoltre, D. B. SADDINGTON, *Early imperial praefecti castrorum*, in "Historia" 45, 1996, pp. 244-252; ID., *The relationship between holding office in a municipium or colonia and the militia equestris*, in "Athenaeum" 84, 1996, p. 157 sgg.; L. KEPPIE, *The praetorian guard before Sejanus*, in "Athenaeum" 84, 1996, pp. 101-124, spec. p. 108 con nota 66 = A.E. 1996, 513.

- praef(ecto) fabr(um), tribuno mil(itum) in praet(orio)*  
 5 *dini Aug(usti) et Ti(beri) Caesaris Aug(usti)*  
*cohor(tium) (undecimae) et (quartae) praetoriar(um),*  
*(quattuor)uir(o) quinq(uennali) delato hon-*  
*ore ab dec(urionibus) et popul(o) in col(onia) Troad(ensium)*  
*Augusta et Marru(u)io. Testamento*  
 10 *dedit uicalibus Anninis imagin(es)*  
*Caesarum argentias quinque*  
*et sestertia (decem) milia.*  
*Vicales Annini{s} honor(is)*  
*causa.*

“Ad Aulo Virgilio Marso, figlio di Lucio, primipilo (per la seconda volta) della legione terza Gallica, comandante di campo in Egitto, comandante del genio, tribuno militare, nel pretorio del divo Augusto e di Tiberio Cesare Augusto, delle coorti pretorie XI e IV, quattuorviro quinquennale per decreto onorifico dei decurioni e del popolo nella colonia *Troas Augusta* e a *Marruvio*. Donò per testamento ai *uicales Annini* cinque effigi argentee di Cesari e diecimila sesterzi. I *uicales Annini* per onorarlo (posero)”.

Quando si parla di “documenti epigrafici” o, meno pomposamente, di “iscrizioni”, vale la pena di richiamare la più importante caratteristica di questa classe di documenti, dei quali va ricordata soprattutto l'autenticità o genuinità. L'iscrizione di Aulo Virgilio Marso si presenta ai nostri occhi con lo stesso aspetto che aveva quando lo scalpellino ebbe concluso (non senza qualche svista, come vedremo) il suo paziente lavoro di incisione: dunque è impossibile che il testo inciso su quella che sembra essere stata la base di una statua contenga imprecisioni, che i *uicales* o compaesani

di Virgilio non avrebbero certo tollerato, proprio per rispetto del personaggio, sulla base di un monumento a lui dedicato in un luogo pubblico. Si dice, è vero, “farzo comme ‘na lapide”, ma è anche vero che la locuzione romanesca si riferisce per lo più a certe caratteristiche per così dire esornative del linguaggio delle lapidi, ossia delle iscrizioni funerarie. Se troveremo scritto, ad esempio, “marito esemplare” (*coniugi incomparabili*, avrebbero detto i *uicales* di Virgilio), potremo avanzare dubbi sul valore da attribuire a quell’ “esemplare”, ma non mai mettere in dubbio che il defunto sia stato marito della malcapitata: ed è questo il dato che interessa allo storico.

Dunque possiamo giurare sul fatto che il contenuto dell’iscrizione che avete sott’occhio si riferisce a dati reali, quando riassume, diremmo oggi, il foglio matricolare del concittadino benemerito, compilato d’intesa con i parenti e approvato dalle locali autorità vicane. C’è, ovviamente, un rovescio della medaglia dei pregi delle epigrafi: una pagina di Tacito può aver risentito delle vicende della tradizione manoscritta, e la lettura corretta di alcuni passi tormentati di quella pagina, sfigurata da anonimi copisti di tutte le epoche, può restare enigmatica anche per il più agguerrito dei filologi, ma tutto il resto, in genere, è in grado di illuminare ogni nostra curiosità per il tramite di un’arte consumata e di un personalissimo stile, che riescono a trasmetterci con immediatezza le sensazioni vissute dal grande storico, al punto quasi di permetterci di riviverle. L’iscrizione di Virgilio Marso è invece (e non può essere diversamente) un testo sbiadito, composto secondo uno schema che ci è noto da migliaia di iscrizioni simili, comuni in tutto il territorio dell’impero, dalla

Spagna alla Siria, dalla Britannia all’Africa, concepito da gente comune, per essere letto e compreso da ognuno.

Il rinvenimento in località Santa Lucia è, come abbiamo sentito, fra i molti indizi che sembrano indicare inequivocabilmente, se la pietra non ha molto viaggiato prima della sua riutilizzazione, il sito dell’antico *vicus Anninus*, abitato disceso in pianura o formatosi per effetto dell’impulso dato dalla ristrutturazione romana del territorio. Le forma della base e della sua modanatura indicano che la statua non era addossata ad una parete, e che dunque al monumento era stata riservata una posizione di qualche rilievo. Il testo che leggiamo nelle 14 righe incise sulla fronte è integro e impaginato con una certa accuratezza, come la maggior parte delle epigrafi di quest’epoca (siamo nei primi decenni del primo secolo d.C., in pieno regno di Tiberio), e possiamo ben perdonare ai parenti di Virgilio di aver scritto “argentio” invece che “argenteo” (uno “sbaglio” che gli ultraquarantenni avranno sentito più di una volta anche con le proprie orecchie, ancora a duemila anni di distanza dal tempo della nostra iscrizione); la stessa indulgenza possiamo invocare per Marruvio scritto con una sola *u*, invece che con due, e ancora per *sestertia decem milia* invece che *sestertium decem milia (nummum)*, visto che per i puristi *sestertius* sarebbe forma aggettivale. L’unico vero errore, sul quale gli epigrafisti sono d’accordo che sia un vero e proprio errore, è quell’*Anninis* della penultima riga, che avrebbe una *s* di troppo, espunta dagli specialisti e rimossa fra due graffe, e che, se già in antico fu sentita come errore, venne probabilmente dissimulata da stucco e non rubricata: ma è possibile, a voler giustificare il testo

inciso, che quella *s* sia una sigla, e che le ultime due righe debbano leggersi *uicales Annini s(ui) honor(is) causa*.

Ma vediamo cosa dice l'iscrizione soffermandoci, magari con qualche pignoleria, sulle singole parti in cui il testo può essere sezionato, parti che nella mia trascrizione ho cercato di evidenziare con una punteggiatura che ovviamente non è indicata nel manufatto antico.

La prima riga contiene il nome del personaggio onorato. Come in quasi tutte le iscrizioni di quest'epoca la formula onomastica è quella dei *tria nomina*: prenome, nome gentilizio e cognome: il prenome Aulo, il gentilizio Virgio, il cognome Marso. Fra il gentilizio e il cognome è indicato, come sempre, il patronimico (con le sigle *L.f.*, che stanno per *Luci filius*). Il prenome Aulo, che è da considerare abbastanza diffuso, ma non diffusissimo (come Gaio o Lucio o Marco, o Publio), fa pensare che questo sia stato il prenome del nonno, anche se questa resta una congettura, mentre è quasi sicuro che il nostro Aulo abbia avuto (oltre a varie eventuali sorelle) almeno un fratello maggiore, (maschio) primogenito, che si chiamava Lucio, esattamente come suo padre. Manca invece, fra il gentilizio e il cognome, l'indicazione della tribù, forse perché si trattava della stessa tribù, la Sergia, comune non solo ai *uicales Annini*, ma a tutti gli abitanti di Marruvio, ossia del municipio (la *res publica*, o *ciuitas*, avrebbero detto questi antichi) nei cui confini il *uicus Anninus* si trovava. Il gentilizio *Virgius*, che è la parte più importante del nome (a scuola, ad esempio, è chiaro che nel registro della classe frequentata dal nostro Virgio il nome era in fondo alla lista) sembra nome latino sul cui etimo non vale la pena di indagare troppo, e che è presente anche in altre lingue italiche: è

probabile che esso sia stato importato da un militare congedato da Silla, o da Pompeo o da Cesare con un appezzamento di terreno dislocato in zona.

Resta il cognome, Marso, che, pur in quest'area, non va sopravvalutato. La scelta del cognome, specie nelle famiglie di rango non elevato, come nel nostro caso, era piuttosto libera, e in genere si seguiva il criterio di dare al primogenito una formula onomastica esattamente uguale a quella di suo padre, mentre il figlio nato successivamente si distingueva dal primo, oltre che per un prenome diverso, con un cognome derivato da quello della madre. Il riferimento all'antica etnia dei Marsi, quasi sterminata dalle purghe sillane poco più di mezzo secolo prima che il nostro Aulo venisse al mondo, va inteso (in questo caso, come nel caso di personaggi più illustri, quale il Vibio Marso *consul suffectus* nel 17) come un omaggio culturale più o meno distrattamente tributato al passato della città di Marruvio dai discendenti delle famiglie di veterani stanziati in queste terre dai signori della guerra dell'ultima travagliata età repubblicana.

Nelle righe dalla seconda alla sesta viene sintetizzata la carriera militare di Virgio, svolta come ufficiale nell'esercito legionario e nella milizia scelta dei pretoriani, con indicazioni che consentono di individuare con qualche precisione l'epoca in cui fu dedicata l'iscrizione: sicuramente dopo il 14 d.C., l'anno della morte di Augusto, che qui è già *diuus*, e, probabilmente, prima del 37 d.C., anno della morte di Tiberio, qui ricordato con il titolo di Augusto, e dunque regnante. Senza entrare nei tecnicismi della complessa organizzazione militare dell'età imperiale, vale la pena di ricordare che già in questi anni l'esercito legionario era ormai stabilmente (e lo resterà

per almeno quattro secoli) stanziato lungo le frontiere dell'impero, mentre la città di Roma era affidata alla protezione di milizie scelte, in primo luogo le coorti pretorie, che però spesso svolgevano funzioni di collegamento e di controllo in Italia e anche nelle provincie.

Il primo degli incarichi ricordati nell'iscrizione deve essere considerato quello di "primo centurione" (primipilo, appunto) della legione III Gallica, di stanza nella lontana Siria, presso Damasco: si tratta della posizione più elevata in grado fra i sessanta posti di centurione in una legione. Se l'elenco dell'iscrizione è redatto in ordine diretto o ascendente, ossia seguendo la successione cronologica degli incarichi via via assegnati al nostro, come ritiene l'editore del documento, che ha ben colto la complessità dei problemi posti dall'iscrizione (che io ovviamente vi risparmierei), è evidente che Virgio passò, dopo il (primo) primipilato (che a dire il vero qui non è ricordato, dal momento che per brevità si ricorda soltanto il secondo, per di più fuori sequenza rispetto all'ordine ascendente del *cursus*), al comando di uno dei campi legionari in Egitto (comando importante ma non di primo piano, come sarebbe diventato dopo una riforma di Claudio), per poi diventare *praefectus fabrum*, ossia comandante del genio, e arrivare infine a Roma come tribuno della quarta coorte dei pretoriani (la guarnigione scelta dell'Urbe) quando Augusto era ancora in vita. Subito dopo Virgio sarebbe tornato nell'esercito legionario, e precisamente in Siria, di nuovo presso la legione terza Gallica, con la qualifica di *primus pilus iterum* (che significa primipilo per la seconda volta e che postula, come sopra ricordato, un primipilato iniziale), che però a questo punto della

carriera non comportava il comando di un reparto, ma equivaleva all'incarico di primo collaboratore del legato, ossia del comandante (di rango senatorio) della legione. Era questo, in genere, il trampolino di lancio verso i più alti vertici dell'amministrazione, ossia verso la carriera delle prefetture, che però il nostro Virgio non imboccò, se è vero che a questo secondo primipilato tenne dietro - come appare dal nostro testo - un nuovo tribunato di coorte pretoria (nella XI coorte) a Roma, sicuramente dopo il 23, che è l'anno per il quale le fonti attestano ancora l'esistenza di nove sole coorti pretorie. Vi è, ovviamente, una sia pur remota possibilità che al secondo primipilato Virgio sia giunto dopo aver rivestito non una, ma due volte il tribunato di coorte pretoria, ma resta in ogni caso l'impressione di una carriera ambiziosamente impostata e brillantemente iniziata, ma poi intralciata da mancate promozioni e insomma da qualche traversia che impedì al nostro di coronare quello che era stato il suo progetto di vita.

Le successive righe, dalla settima alla nona, fino al punto che ho inserito dopo *Marruvio*, riguardano invece gli *honores* localmente conferiti a Virgio dalle città di *Alexandria Troas* (nella provincia romana d'Asia) e di Marruvio, sua patria: si tratta in entrambi i casi del quattuorvirato quinquennale, e si è notato che questa nomenclatura, che ben si adatta al municipio di Marruvio, non è esatta per la colonia di Alessandria nella Troade che, proprio per essere una colonia, doveva essere retta da duoviri (come in tutte le colonie, nelle quali la coppia dei duoviri era istituzionalmente una replica della coppia di consoli che reggeva lo stato romano). D'altra parte si deve tenere presente che tutte le città dell'Italia e



dell'impero - se si trattava di municipi o colonie romane - erano rette da una giunta di quattro magistrati (magistrati locali, ovviamente, così chiamati a somiglianza dei veri magistrati dello stato romano). Nei municipi la giunta di quattro era distinta in due coppie: i due *quattuorviri iure dicundo* avevano la prerogativa della giurisdizione, e i poteri più alti rispetto ai due *quattuorviri aediles*. Nelle colonie la posizione più elevata e la giurisdizione erano riservate alla coppia dei duoviri, che formava un collegio formalmente distinto da quello dei due edili. La giurisdizione, riservata ai *duoviri* nelle colonie e ai *quattuorviri iure dicundo* nei municipi, consisteva nella facoltà di giudicare cause civili non eccedenti il limite dei 10 o 20 mila sesterzi, superato il quale il processo era di competenza del pretore urbano o del governatore di provincia, ai quali spettava anche, ovviamente, ogni giurisdizione penale. Una ulteriore distinzione riguardava la qualità del mandato di questi amministratori locali. Si trattava sempre di un mandato di durata annuale (oggi diremmo che il sindaco veniva eletto di anno in anno), ma c'era una distinzione fra il semplice quattuorviro e il quattuorviro quinquennale, che svolgeva la sua funzione *quinto quoque anno*, ossia all'inizio di ogni quinto anno, ovvero di ogni lustro, e che doveva procedere alla revisione della lista dei cittadini e al rinnovo dei locali contratti di appalto, stipulati per lo più con cadenza lustrale. A Virgio sarebbe dunque stato riservato, dal popolo e dai decurioni (ossia dal consiglio comunale) delle due città sopra ricordate il più prestigioso degli incarichi conferibili localmente<sup>2</sup> e, a parte la scontata elezione

---

<sup>2</sup> Ma si deve notare che nell'epigrafe manca la locuzione *i(ure) d(icundo)*: un particolare di cui parleremo più innanzi.

nella patria Marruvio (che egli ebbe probabilmente, come nota il Letta, dopo il congedo definitivo), sembra evidente che ad Alessandria nella Troade egli sia stato eletto giusto nei primi tempi di vita della nuova colonia allorché, probabilmente dopo il tribunato della quarta coorte pretoria, fu inviato da Augusto (negli ultimissimi anni del suo regno, forse nel 12 o nel 13 d.C.) a curare la deduzione con i veterani della legione III Gallica e delle altre legioni stanziato in Siria; è dunque assai probabile che quello da lui curato sia stato il primo censimento della nuova colonia, che richiedeva una particolare attenzione in un atto di rifondazione, effettuato a pochi anni di distanza da una precedente deduzione di Antonio. Augusto, e prima di lui Antonio, avevano avuto sicuramente l'intenzione di ricondurre simbolicamente una rappresentanza del popolo romano in quella che era stata la mitica culla della *gens Iulia* (come patria di Ascanio / Iulo, figlio di Enea), realizzando così un progetto che era stato concepito da Gaio Giulio Cesare il dittatore per esaltare le origini divine della propria stirpe, visto che nel mito omerico, opportunamente rinverdito dall'epopea virgiliana, Enea era figlio di Venere. Ed è appena il caso di ricordare che il progetto aveva subito dei ritardi per via di un incidente occorso alla figlia di Augusto, Giulia, che aveva voluto a tutti i costi fare un bagno nello Scamandro (l'antico fiume degli dei), rischiando l'affogamento per una piena improvvisa del fiume: l'increscioso episodio aveva attirato sugli abitanti della città le ire del potentissimo marito di Giulia, Marco Vipsanio Agrippa, che li aveva accusati di essere stati incuranti dell'incolumità della figlia di Augusto.

Restano da esaminare le ultime due sezioni del nostro testo: le righe 9-12, che elencano – dobbiamo dirlo, senza che suoni biasimevole – le modeste *liberalitates* di Virgio, disposte dal suo testamento in favore dei *nicales Annini*: il dono di 10 mila sesterzi (una cifra certo non cospicua, se si pensa che a quell'epoca dalla tassa di successione erano esentati i patrimoni inferiori ai 200.000 sesterzi, considerati eredità fra cittadini non agiati) e cinque *imagines* (o effigi) di Cesari, ossia di membri della famiglia imperiale, verso la quale un ufficiale di carriera come Virgio non poteva che manifestare il dovuto lealismo. *Caesar* era infatti il cognome di Gaio Giulio Cesare il dittatore, passato per adozione a Gaio Giulio Cesare Ottaviano, futuro Augusto, e poi assunto da tutti i discendenti agnatizi della dinastia, puntualmente colpiti da precocissime morti. Non si sono fatte ipotesi sull'identità dei *Caesares* effigiati, e possiamo pensare che si tratti di Gaio e Lucio, Germanico, Druso minore e Druso Giulio Cesare; si potrà tutt'al più espungere da questo elenco l'ultimo nome [= il figlio di Germanico e Agrippina, nato nell'8 d.C.] e inserirvi quello del povero Agrippa Postumo, fatto eliminare da Tiberio subito dopo la morte di Augusto. In fine alle righe 13-14, vengono ricordati i *nicales Annini*, fautori della dedica, e la consueta formula *honoris causa*, che vale come motivazione dell'omaggio.

Cosa si può leggere fra le righe di questa iscrizione, che non sia già detto nel dottissimo commento del Letta, fin qui più o meno riassunto? La prima cosa che salta agli occhi, in questa che è fra le più modeste come in migliaia di altre epigrafi, è l'organicità - direi quasi in senso gramsciano - di questo ceto dirigente privilegiato dei *cives Romani* di

origine italiana e di famiglia borghese, instancabilmente dediti alla loro funzione storica di tessuto connettivo e quasi quintessenza di quella straordinaria stagione della storia umana che ebbe inizio con il *saeculum Augustum*, fondando la realtà, poi divenuta mitica, dell'impero universale. A voi che qui riuniti rappresentate autorevolmente i posteri dei *nicales* del nostro Virgio mi verrebbe spontaneo di dire - commentando un testo che è stato letto con attenzione soltanto da pochi eruditi - che agli Italiani che vissero quella stagione riuscì di vedere realizzato il sogno di esportare fino ai confini dell'ecumene un modello di vita e di cultura che sarebbe rimasto risorsa perenne di ogni civiltà futura.

Ma c'è anche qualcosa di non scritto che riguarda da vicino il nostro amico Virgio e la *sua* fortuna. Le incongruenze, cui abbiamo già accennato di sfuggita, che si riscontrano ad esempio anche in quella parte del testo che si riferisce agli *honores* locali rappresentano una prima anomalia: è strano infatti, se accettiamo le spiegazioni del Letta, che Virgio non qualifichi i suoi quattuorvirati come quattuorvirati *iure dicundo*, limitandosi a citarne la quinquennalità, ed è possibile, a ben vedere, che il generico rinvio al quattuorvirato, ritenuto un'imprecisione degli estensori della dedica e spiegato con il pensare, per Alessandria, ad uno speciale collegio di quattro membri (allargato agli edili ausiliari straordinari dei duoviri) sia invece da considerare un espediente escogitato per dissimulare la circostanza che in entrambe le città Virgio ebbe l'incarico quinquennale, ma subalterno, rispettivamente di *quattuorvir aedilicia potestate* a Marruvio e di semplice edile ad Alessandria. Ancora più evidente risulta l'anomalia della "carriera" di Virgio nell'esercito: è

difficile, infatti, che egli sia giunto alle *militiae equestres* provenendo dalla gavetta: ogni legione contava ben sessanta posti di centurione, poiché vi erano sei centurioni per ciascuna delle dieci coorti (formate a loro volta da sei centurie, ossia da tre manipoli) in cui la legione si articolava. La gerarchia dei sessanta centurionati aveva alla base il sesto ed ultimo posto di centurione della decima coorte e al vertice il primo posto di centurione della prima coorte, detto *primus pilus* o *primipilus*, al quale normalmente si giungeva dopo lunghi anni di servizio, e in genere non prima dei quarantacinque anni (ossia in prossimità del congedo), dopo i quali il nostro avrebbe percorso, per almeno altri quindici anni, i gradi equestri (comandante di campo, comandante del genio, tribuno della quarta coorte pretoria, primipilo per la seconda volta, tribuno della undicesima coorte pretoria a distanza di almeno dieci anni dal precedente tribunato!), per poi trovarsi, già oltre i sessant'anni, ancora tribuno. Sembra evidente nel caso di Virgilio - secondogenito, come abbiamo visto, magari in una famiglia che lo aveva maltrattato, a beneficio di suo fratello maggiore Lucio - che siamo di fronte ad un tipo di carriera diversa dalle solite e non molto frequente, ma attestata da altri documenti<sup>3</sup>, di giovani che, pur appartenendo per nascita all'ordine equestre e potendo iniziare la carriera con le più comode *militiae equestres*, si sobbarcavano, come era consentito, a rinunciare alle prerogative che spettavano alla loro classe sociale e chiedevano di servire come centurioni. Era un grosso sacrificio (che per Virgilio si rese forse necessario, come abbiamo ipotizzato, per comportamento ostile della sua

---

<sup>3</sup> Si veda, ad esempio, il caso di Quinto Marcio Turbone, documentato da "A.E." 1955, 225.

famiglia) che però gli avrebbe assicurato in seguito il vantaggio di non dover indugiare nelle procuratele inferiori. Se accettiamo questa ricostruzione dovremo ipotizzare che Virgilio non entrò nell'ordine equestre *ex caliga*, dopo una lunga e faticosa vita militare, ma ne fece parte fin dalla nascita, uscendone solo per gli anni dedicati all'esercizio del centurionato, sì da poter raggiungere il primipilato non sui quarantacinque anni (come di norma per i militari provenienti dai ranghi), ma sui trentacinque (o forse anche qualche anno prima): la sequenza dei suoi incarichi, per la quale rinvio alla più che esauriente ricostruzione del Letta, mostra dunque con evidenza, dopo l'avvio più che veloce degli ultimi anni del regno di Augusto (diciamo pure, tanto per fissare dei termini, all'incirca fra il 9 e il 14 d.C.), un vistoso "arresto" proprio dopo il secondo primipilato, e dunque, sempre seguendo la ricostruzione del Letta, dopo la "missione" ad *Alexandria Troas*, che - possiamo dirlo, anche se ignoriamo i dettagli di questi eventi - gli fu fatale e si consumò negli anni, per qualcuno assai difficili, della successione di Augusto, dei primi anni del regno di Tiberio, dell'ascesa del "cavaliere" Seiano: davanti al modesto epitafio di Virgilio ci sia consentito, quest'oggi, d'insinuare il dubbio se chi affidò al marmo imperituro la sua piccola storia (taciuta dalla grande e paludata Istoria) abbia voluto veramente nascondere qualcosa o piuttosto suggerire con gran discrezione una verità che non poteva essere gridata.